

Antonio De Ferrariis Galateo, il duca Bellisario Acquaviva, e gli Ebrei nella Nardò quattro-cinquecentesca

*Antonietta Orrico**

Abstract. The essay is based on the figure of Antonio De Ferrariis Galateo, in relation to Salento and particularly to the city of Nardò, where he completed his classical education. Nardò is the place in which the Duke Bellisario Acquaviva d'Aragona dominates. During the years Galateo dedicated to him some works in the style of letters. Among these letters there is the De Neophitis Epistle on the subject of marriage between a son of the Duke and a christiana nobella young girl. In this Epistle Galateo speaks of Jewish People, who were in Nardò, from immemorial time, and whom a large part of the essay is dedicated to.

Galateo was of italo-greek descent and of sacerdotal status. He enriched his culture with the new cultural items of the Aragonese court and the pontanian Accademy in Naples, that he interpreted in original way, putting down the basis of modernity.

Riassunto. Il saggio è incentrato sulla figura di Antonio De Ferrariis Galateo, in rapporto al Salento e, in particolare alla città di Nardò ove compì gli studi classici. Nardò è anche il luogo di cui il Duca Bellisario Acquaviva d'Aragona è il signore. A lui il Galateo dedicò degli scritti in forma di epistola nel corso degli anni, fra cui l'Epistola De Neophitis a proposito delle nozze di un figliolo del Duca con una fanciulla christiana nobella. Egli parla degli Ebrei, a cui è dedicata buona parte del saggio, presenti, da tempo immemorabile, nella città di Nardò. Galateo discende da antenati italo-greci e di rango sacerdotale. La sua cultura si arricchisce delle nuove istanze culturali e di pensiero a contatto della corte aragonese e dell'Accademia pontaniana, a Napoli, che rielabora in modo originale, ponendo le radici della modernità.

Premessa

Ricorrendo quest'anno il settantesimo anniversario dell'esodo dei profughi ebrei dal punto di raccolta di S. Maria al Bagno (1947) e ricorrendo altresì il cinquecentenario della morte del Galateo (12 novembre 1517), ho riletto l'Epistola XXXV, "De Neophitis" del grande umanista e, per coincidenza di idee, ho rispolverato un mio componimento del 2012 ispirato alla vicenda degli Ebrei, ospitati temporaneamente nelle nostre marine, (campo profughi n. 34, S. Maria al Bagno, 1944-1947), che allego a seguire.

Il componimento ha un preciso ideale riferimento alla data del 14 gennaio 2009, quando, presidente in quel triennio (2008-2011) dell'UNITRE – sede di Nardò, fui

*Società di Storia Patria, antoniettaorrico@alice.it

invitata all'inaugurazione del Museo della Memoria e dell'Accoglienza di S. Maria al Bagno.

Faccio seguire al componimento una breve presentazione dello stesso a preludio degli sviluppi successivi, inerenti il tema dell'indagine.

Nèriton II (2012) è lo sviluppo successivo di *Nèriton* (2006).

NERITON II

I

D'Italia orientale piana jonica
terra, uniforme frontiera marina
tappeto che un vento orgoglioso a
volte

erge e canti risuonano notturni,
cori e fumi sacrificali di ostie
di coloni vincitori del mare
a cui invito fu l'Olimpo profondo
sede serena d'immobili dei.

II

Trasparenze di immagini lontane
nei raggi taglienti delle luci
solari, forti agli spazi infiniti,

addosso all'astrale notte serena;
ti racconto lembo lungo disteso
nel mantello di terra rosso, perso

di grappoli, verde d'olivi chiari.
Diffusamente uguali le campagne
sostengono dritti i pali della luce
legni scuri d'ipson capovolti
compagni d'una edicola votiva;
una croce oscilla, rosa dal vento,
di pietra, sulla parete del tetto
scoperta, ancora d'affresco sacro
tinta, di terra ribattuta cinta.

Zufoli zooforni, talismani
della fiera di nuova primavera,
frizzante di copeta e d'uomini
d'abiti festivi vestiti, resi
lucenti dal balenio dei fuochi
d'artificio, dal blu, pioggia di stelle.

Sapiente la tirata d'un violino
respiro lungo profondo di vita,
d'un'unica sera coro assoluto
d'attori, miti eroi della storia.

III

Ai bordi del mare, antico tappeto,
ove a ragazze dalle scure chiome
neri gli occhi avidi d'amore, navi
rivelavano, fantastiche, nuove
promesse alle sognanti attese; tele
ricamate di fiori e d'arabeschi,
petali acquerellati da lacrime
miranti un amore ancora lontano.
Improvviso il vento che forte le onde
sconvolge, la terra, di brevi alture
e profondi misteriosi ipogei

svela le tenebre. Scigni di rocce
gelosi avvolgono forzieri di

forme di vita; mute fluorescenze
improvvisate, spinte dal tempo fin qui.
Ville sugli aurati bordi marini,
opulenza di floridezza antica,
affianco di case d'inusitati
spioventi coronate; giochi d'ombra
sotto cui la luce marina brilla
ed il ritmo disegna della danza
d'azzurre Nereidi fluttuanti

alle onde, prima che sorga la luna;
notturni lumi di sale sommerse
attutito è l'eco del ciottolito
d'anfore; palco di naufragio antico.

IV

Qui giunse lunga la fila d'uomini,
il passo uguale, lento, corpi senza
volto; del giusto spalle ammirabili.
Il senno suggeriva la memoria
d'altri luoghi, promessi ma lontani.
Seguitava la vita nella luce
solare, tregua tanto impensabile
dell'anima; nuova accoglienza, schivo
il silenzio, dell'ombra erma temenza;
effluvio salso di buganvillee.
Maria e Marta, dorati i capelli
volte attonite al tramonto vermiglio
gioie ascose, promesse, nascenti
fiori e colori di dolce stagione,
delizia intrisa d'aromi preziosi
caròla leggiadra, fiamma d'estate
mensa assente di canizie e di bimbi,
povero il desco dal grato sapore,
nell'attesa della nave dai fianchi
robusti che giunge all'alba del terzo
giorno. Riflessi viola balenano
dall'onde sui fianchi, bianchi, rigonfi,
di contro al vento australe, ai predatori
delle pieridi forte duro incaglio.
Ora già la tempesta cede il passo
a nascente aurora, di nuovo giorno:
sta per sorgere il sole sulle palme
del deserto d'oro; la spuma bianca
del mare in nuova luce si frantuma.
Melpomene ha depresso la sua lira.
Trionfo d'uomini e donne ospitali
testimoni estremi d'accoglienza,
vivo il ricordo, fin giù alla Terra
Promessa, ove la nave già ammaina
le bianche vele. Fremente speranza
fiorisce delle Sante nei murales.
Ha radici di memoria vivente
delle buganvillee rampicanti
il salso effluvio dei fiori, vermiglio,
dell'Altissimo dimora e giardino
splendore e dei cieli eterna bellezza.

I murales cui accenno nel componimento, sono quelli, ben noti, raccolti nel Museo della Memoria e provenienti da una casetta dei pressi ove, forse, giovani *Betarim* ed adulti che avevano ancora negli occhi la distruzione della propria famiglia nei campi di sterminio, erano soliti riunirsi, lontani dagli occhi vigili dei soldati inglesi.

Il candelabro a sette braccia con ai lati due scritte, (*“In guardia”* e *“ai lati della stella”*), sorvegliato da due soldati ebrei raffigurati ai suoi lati, costituisce il primo murale.

La lunga teoria del popolo ebraico in cammino verso il Salento, che ha lasciato alle sue spalle un filo spinato, e diretto, tramite un lungo ponte, alla Terra Promessa, è il soggetto del secondo murale. La Terra Promessa è rappresentata dalle palme del deserto e dalla Stella di David, circonscritta in un sole e avente ai due lati del vertice superiore due scritte, *“diaspora”* e *“Terra di Israele”*.

Una madre con due bambini ferma ad un posto di blocco che chiede invano ad un soldato inglese di poter entrare in Gerusalemme, è il tema del terzo ed ultimo murale. Anche in questo vi sono due scritte: *“Aprite le porte”* (v. Isaia 26, 2), *“ed entri la nazione giusta che si mantiene fedele”*) e, sulle bandiere, *“Tel Hay”*, *ai lati della stella*.

È racchiuso in queste immagini e in queste scritte tutto il mondo culturale, civile, religioso di questo antichissimo popolo, ricco di storia e di dottrina, intermediario fra mondo arabo e greco-latino, nonché trasmettitore, nella cultura occidentale, di testi, traduzioni e nuove conoscenze filosofiche e scientifiche. Ritengo che nulla vi sia da aggiungere ad eventuali controversie intercorse fra residenti, rifugiati, autorità locali, in quanto molto o tutto è stato detto in altre sedi o negli Atti ufficiali; qualora quel difficile frangente storico ancora avesse, in questa direzione, lasciato qualche traccia.

La carità animò i locali all'accoglienza, con sacrifici che portarono alla

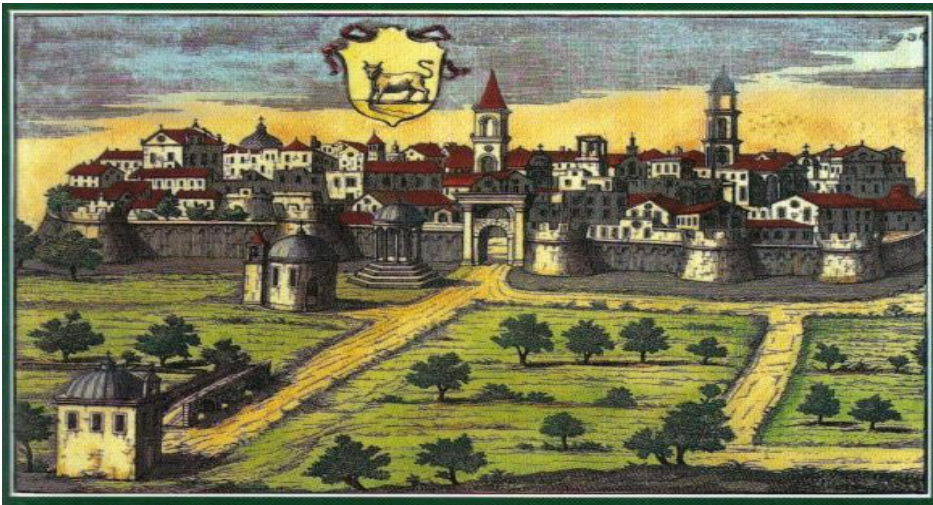


Fig. 1 - Antica veduta di Nardò (porta S. Paolo).

condivisione del non abbondante cibo e alla concessione delle abitazioni, la cui temporaneità sembrava diventare ogni giorno più improbabile.

Fatto sta che il nuovo felice *ubi consistam* ridava insperata dignità ai profughi, al di là di ogni problema politico o migratorio.

Una vera e propria cosmogonia neritina avrebbe richiesto altre componenti. *Nèriton* è il nome greco di Nardò, Ναρητινον era la voce ellenica su moneta in epoca preromana, nome generato dalla radice messapica *nār* che significa acqua; νερό, neró; *nar*>*ner*, donde l'aggettivo greco *ner(iton)* e latino *ner(etum)*, luogo acquitrinoso. Il toro sullo stemma civico che fa zampillare, col suo zoccolo, acqua dal suolo, è a simbolo di questo significato. È significativo come il toro sia presente anche su stemmi di altre città del Mediterraneo, dal Peloponneso alla Spagna.

I coloni greci giunti in questi luoghi, crearono un processo di osmosi culturale e religioso con le popolazioni preesistenti. Arricchimenti ulteriori sarebbero sopravvenuti con immissioni ellenistico-bizantine, destinati a “riverberare oltre il Salento” e oltre il Mezzogiorno.

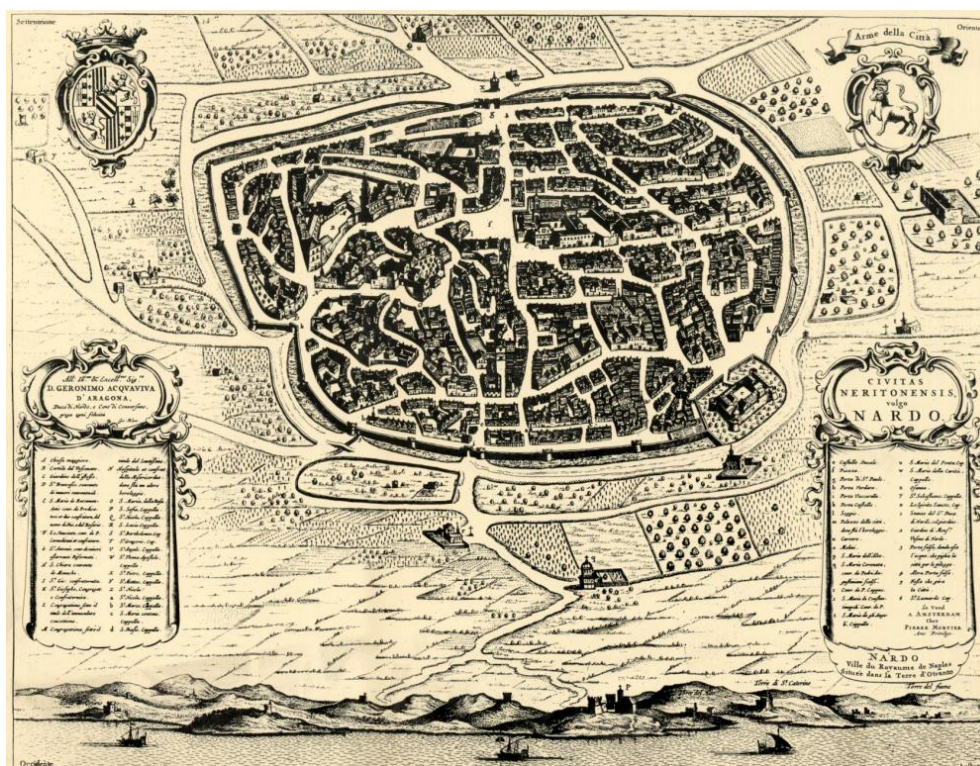


Fig. 2 - Pianta prospettica della città di Nardò (Mortier 1704)

Il territorio neritino proiettato oltre l'ordito urbano, si delinea nei segni dell'uomo, nei prodotti della terra, nelle attività artigianali, nel folklore.

Lo stretto legame della città col mare è testimoniato dalle, seppur poche, tracce superstiti dell'antico municipium romano del III sec. a.C., che aveva un proprio *emporium*, *Nauna*, l'odierna S. Maria al Bagno.

“*Piscaturae aptissimum*” definì il Galateo nel 1511 nel suo *De situ Japigiae* l'area marina neritina; “*feudo di Pescaria*”, che comprendeva Cesaria, un'isoletta dei dintorni sita in “*maritima neritoni*” su cui sorgeva l'omonima abbazia di S. Maria de Cesaria, (Cesaria e Pescaria sono lo stesso luogo) e S. Isidoro. Dal fondaco di Nardò, “*il duca [Anghilberto del Balzo]¹ può prelevare cento tomoli di sale*”. Qualsiasi pescivendolo, cittadino o forestiero, doveva pagare un contributo ai “*datieri del pesce*” de la “*marina de Neriton*”, ciò portando un utile alla città fino agli inizi del XVII sec., essendo, dal 1497, stato dato il feudo al nuovo signore di Nardò Belisario Acquaviva (con atto del 14 novembre 1500 confermatogli nel 1516), che si proponeva di restaurare le terme di S. Maria al Bagno ove sgorgavano acque (sulfuree) “*benefiche per molte malattie*”.

Il mare come luogo di mistero, di sogni, di navi barbaresche e di insediamenti brevi o duraturi intorno ai quali si crearono leggende di case o di luoghi abbandonati, più verisimilmente, a causa della malaria, come accadde intorno alle “*paludes circa Caesaream Neritoni agri*” di cui parlava nel 1511 il Galateo.

Il transito e la trasmigrazione degli Ebrei da S. Maria al Bagno, coglie dei rapidi vissuti da cui emerge la triste condizione dell'esule, (“*dove giunga sarà come un nemico l'esule, / vittima del bisogno e dell'odiosa / miseria [...]*”, è Tirteo, VII sec. a.C., vv. 7-9, fr. 6-7D). A lui tutto, o quasi tutto, è negato, sottomesso a leggi altrui, escluso dallo ius nubendi, e, nel caso degli ebrei, costretti ad applicare un distintivo sull'abito.

Ma l'uomo riscatterà la sua dignità in un mondo di giustizia, quando, seduto nella casa dal bel giardino ricco dell'abbondante frutteto, «[...] *all'orfano e all'oppresso non incuta più terrore l'uomo fatto di terra*» (Ps 10,18); e pur sconfitto e povero, oserà sfidare nei secoli le potenze, poiché, «[...] *fatto poco meno di un dio, di gloria e di onore [Dio] lo ha coronato*» (Ps 8,6).

¹ Dopo il lungo dominio orsiniano e la demanialità offertale da Ferrante d'Aragona, Nardò il 17 luglio 1483 veniva infeudata per undicimila ducati al conte di Ugento Anghilberto del Balzo.

Figlio di Sancia Chiaromonte era nipote della regina Isabella prima moglie di re Ferrante e quindi del re medesimo, cugino di tutti i suoi figli, tra cui i futuri re Alfonso II e Federico d'Aragona. Era inoltre genero del potentissimo principe di Taranto Giovanni Antonio del Balzo Orsini avendo preso in moglie Maria Conquista Orsini. Ad Ugento, estrema periferia del regno aveva dato vita ad incontri cortigiani e simpatiche adunanze letterarie.

La sua complessa ed ambigua personalità è tra l'altro artefice della presa di Nardò da parte dei Veneziani, il 21 maggio 1484, senza colpo ferire. Traditore e confidente di Ferrante d'Aragona all'interno della congiura dei baroni, si era assicurato fra l'altro «Pescaria», ma l'aveva perduta nel 1491 in seguito all'oscura morte datagli per ordine del re a compimento di «un'infame esistenza vissuta nel segno del tradimento». (cfr. V. ZACCHINO, *Storia e cultura in Nardò tra Medioevo ed Età Contemporanea*, Galatina, Congedo Editore, 1991, pp. 15, 42, 100).

Un po' di storia

Sacralità delle tre lingue elette, l'ebraica, la greca, la latina, le lingue dell'iscrizione sulla croce.

Gli Ebrei avevano guardato scandalizzati alla costruzione della torre di Babele ma non vi avevano preso parte ecco perché «*post confusionem remansit [hebraicum ydiuma], ut Redemptor noster, qui ex illis oriturus erat secundum humanitatem, non lingua confusionis sed gratiae fruereetur*» (Dante, De Vulg. El. VI, 6).

Quindi fu la lingua ebraica l'unica e sola lingua sopravvissuta secondo la punizione divina, in seguito alla costruzione della torre di Babele.

E Luca (3, 23-35): «*Et ipse Jesus erat incipiens quasi annorum triginta, ut putabatur filius Joseph, qui fuit Heli [...] qui fuit Heber*». Heber è patriarca discendente da Sem (Genesi 10, 21) e ascendente di Cristo.

Dante conosceva l'ebraico solo attraverso alcune parole, passate, attraverso la Bibbia, nella liturgia e ben note ai cristiani. Era convinto che spesso le traduzioni sacrificano quanto di bello e poetico vi può essere nell'originale ebraico, specialmente nei Salmi, ed afferma «...E questa è la cagione per che li versi del Salterio sono senza dolcezza di musica e d'armonia; chè essi furono trasmutati d'ebreo in greco e di greco in latino, e ne la prima trasmutazione tutta quella dolcezza venne meno» (Conv. I, VII, 14-15).

La condanna capitale nei confronti di Gesù Cristo costituì, per gli Ebrei, l'inizio della catastrofe, infatti fu essa, «per li Giudei mala sementa» (Inf XXIII, 123; Pd VII, 47). Dante esprime giudizi comuni fra i cristiani del suo tempo, certamente propagatisi dal Nuovo Testamento in poi.

Già nel 398, il 13 febbraio, poiché la comunità ebraica costituiva un peso rilevante per il governo e l'autonomia, l'imperatore Onorio volle porre ordine con delle norme ben precise (Cod. Theod. XII, 1, 158), abolendo ogni legge precedente che esonerasse dagli obblighi curiali tutti i cittadini, a qualsiasi religione essi appartenessero, poiché ciò era dannoso per le terre di *Apulia* e *Calabria*.

Gli ebrei presenti in Terra d'Otranto da tempo immemorabile, vivevano secondo propri usi e proprie norme culturali e religiose e nell'anno 398 costituivano la maggioranza nelle curie cittadine.

Quando i Normanni, vinto l'ultimo bizantino, dettero inizio alla latinizzazione del territorio, posero le comunità ebraiche sotto la giurisdizione ecclesiastica con l'obbligo preciso di versare le tasse, sicuro reddito finanziario per le diocesi, agli Ordinari locali, da cui ricevevano in cambio l'autonomia religiosa e, nello stesso tempo, un freno alle conversioni forzate. I provvedimenti erano locali e Ruggero II d'Altavilla in un documento del 1133 al Vescovo di Taranto definiva gli ebrei: «*homines affidatos, iudeos ...*»², dunque gli *affidati*; concetto assimilabile alla norma del diritto romano del *tributum capitis*, il contributo che gli stranieri che non avevano uno statuto personale avevano l'obbligo di versare allo stato. La protezione del principe agli *affidati* era data in cambio di precise prestazioni economiche e lavorative. In questo periodo ad Otranto

² G.R. SCHIRONE, *Giudei e giudaismo in Terra d'Otranto*, Messaggi, 2001, p. 62.

erano presenti 500 famiglie, a Taranto 300, 10 a Brindisi. Vi erano personalità di alta cultura, ottimi copisti di testi giuridici e liturgici che operavano in veri e propri laboratori, gli *scriptoria*. Uomini colti, ottimi mediatori fra cultura araba ed ebraica e l'élite cristiana, favorivano nuove acquisizioni ideologiche ad ampliamento delle conoscenze di filosofia e scienze.

Alcune manifestazioni artistiche cristiane locali, fanno chiaramente comprendere come nel periodo tardo antico, con gli Angioini, fossero sorte delle difficoltà. Non abbiamo testimonianze artistiche figurative ebraiche, ma soprattutto manufatti di epigrafi o lucerne, rinvenute soprattutto ad Oria o ad Otranto; al contrario, vi erano eccellenze nel campo dell'attività scrittoria o poetica, nella quale ultima sembra essere prevalente la componente giuridica e religiosa, peculiare di questa antichissima cultura.

Alcuni aspetti della condizione degli ebrei fra il XII e il XV sec. sono visibili nei cicli pittorici della chiesetta di S. Stefano a Soletto e di S. Caterina d'Alessandria a Galatina.

Nella chiesetta di Soletto, significativo è il ciclo relativo al martirio di S. Stefano, protomartire cristiano di origine ebraica, sottoposto a linciaggio, (non vera e propria esecuzione che non spettava al Sinedrio³), dai suoi stessi correligionari (At. 6-8). Sul petto dei giudei, l'artista ha posto il contrassegno rosso previsto dalle norme ecclesiastiche atte ad evitare matrimoni di cristiani con donne giudee o di giudei con donne cristiane. Nella stessa chiesetta, nel ciclo pittorico del "giudizio universale", nell'Inferno, sono evidenziati vizi e *mestieri* tipici degli ebrei, come il taverniere, il macellaio, il sarto, il prestatore di denaro a interesse, cioè l'usuraio, o avaro / usuraio, mestiere questo molto diffuso fra di essi e principale motivo dell'odio popolare che attribuiva a ciò, in caso di mancata restituzione del denaro ad altissimo tasso di interesse, la colpa della rapina, del meretricio, dell'omicidio, peccati gravissimi raffigurati nei successivi quadretti. L'usuraio è posto in fondo all'Inferno, posizione drammaticamente, più di altre, significativa, cioè al centro della terra, nel punto più lontano da Dio e della gloria dei cieli (Inf. XXXIV, 11) ove Lucifero, l'"avversario" in lingua ebraica, il "diavolo", il mostro, di fronte al quale Dante preso da stupore e terrore dice: «Io non mori e non rimasi vivo» (Inf. XXXIV, 25), orrendamente lo ghermisce. La raffigurazione di Satana è qui terrificante, "in forma di mostro bicipite"; e "se alcuni dannati vengono designati in base alla natura delle loro colpe, il *ladro*, il *libidinoso*, i *maldicenti*, gli *eretici*, [...] un nutrito corpus di peccatori è qualificato, a mezzo di appositi cartigli o di un attrezzo, del mestiere esercitato in vita; tra questi, alla destra di Lucifero, un *muratore* sta per essere inghiottito dal mostro bicefalo, [mentre] un *fabbro* con incudine e martello [è] inghiottito dall'altra fauce del mostro"⁴. "La sistematicità con cui sono indicate le attività professionali dei dannati nonché il *peso* iconografico e compositivo di tali precisazioni, sembrano rendere l'Inferno il paradigma della conflittualità sociale del periodo più che luogo deputato a una parabola morale sui peccati"⁵. C'è da aggiungere che tali precisazioni sociali dei dannati e dei

³ G. RAVASI, a cura di, *La Bibbia per la famiglia*, Edizioni S. Paolo, 2001, g. 381.

⁴ S. ORTESE, *Pittura tardogotica nel Salento*, Galatina, Mario Congedo Editore, 2014, p. 123

⁵ Ivi, p. 123.

particolari mestieri giudaici, non appartengono solo al ciclo di Soletto ma sono presenti anche in molte parti d'Italia, "soprattutto tra Abruzzi e Lazio"⁶.

Maria d'Enghien (erede dei Brienne) succeduta dal 1384 al fratello Pietro nel governo della Contea di Lecce, andò sposa, successivamente, a Raimondello del Balzo Orsini conte di Soletto e, dal 1399, principe di Taranto. Tra le fitte trame di potere che vedevano da un lato il partito di Luigi d'Angiò e dall'altro la minaccia armata di re Ladislao di Durazzo, sembra riconoscibile la volontà della contessa a riservarsi la titolarità della Contea di Lecce, cioè del patrimonio ereditato dalla sua famiglia d'origine, intendendo, fra l'altro, tutelare i diritti di suo figlio Giovanni Antonio. Pertanto, l'inaspettata morte di Raimondello, nel 1406, la poneva di fronte ad un bivio. Nel 1407 ricevè la proposta di matrimonio da re Ladislao di Durazzo che si risolse ad accettare, col principale intento di garantire un futuro meno incerto alla sua discendenza. Diventava ella, nel contempo, regina (senza trono) di Napoli, Ungheria e Gerusalemme. Nel 1416, rimasta vedova, tornò in Puglia dove il recupero dei territori già infeudati al suo primo marito, fu il presupposto per il quale Giovanni Antonio del



Fig. 3 - Arresto di Gesù, Chiesa di S. Caterina d'Alessandria, Galatina, 1383-1391.

Balzo Orsini, suo figlio, era destinato a diventare il più potente feudatario del Mezzogiorno. Ella stessa contribuiva (v. Codice di Maria d'Enghien o l'epistolario a lei attribuito) alla coeva *renovatio* culturale del Salento⁷. Volle, fra l'altro, completare l'opera della basilica di S. Caterina, a Galatina, eretta per volontà di Raimondello fra il 1383-1391, con un ciclo pittorico cui lavorarono parecchi artisti fra il 1416 e il 1445, anno della sua morte.

Con Maria d'Enghien il contrassegno rosso continuava ad essere un obbligo: «La Chiesa catholica et sancta ... e tucti altri liegi civili voleno che li Judei mascoli e femine ... debiano portare un segno rosso a modo di rota rotundo nel pecto sopra la menna per una pianta per la forma et grandezza, e, scripta alla corte. Et le femine un segno rosso ritundo socta lo pecto et le menne portandolo avanti sopra tucti l'altri panni»⁸.

⁶ Ivi, p. 123.

⁷ P. CORSI, a cura di, *Itinerari di ricerca III. Esperienze e problemi di Storia del Medioevo*, Bari, Levante Editori, 2014, pp. 214-215.

⁸ G.R. SCHIRONE, cit., p. 73.

L'obbligo del *segno rosso* sancito nel 1199 da Papa Innocenzo III, fu confermato nel 1255 dal IV Concilio Lateranense, che vietava agli Ebrei l'uscita in pubblico durante la Settimana Santa. Già il Concilio di Laodicea, 343-380, aveva vietato agli Ebrei di uscire in pubblico per quattro giorni, dal Giovedì Santo. Giustiniano aveva stabilito la pena di morte per la negazione del dogma della

Nel ciclo di S. Caterina, sono emblematiche le scene relative alla Resurrezione di Lazzaro, l'arresto, il processo, la passione di Gesù, in cui la fisiognomica ha un ruolo fondamentale nel distinguere i buoni dai cattivi; ove i cattivi sono sempre i giudei. Ad essi, nel tempo della Quaresima, è fatto divieto di toccare i cibi per evitarne la contaminazione, altrimenti gli è inflitta penalità: «[...] nullo judio o judia jn lo tempo de la Quadragesima non ausa ne debia toccare cosa alcuna de mangiare che se vende, et chi ne fara lo contrario cascara alla pena de tary septe et meczo [...]»⁹. Della grave pestilenza scoppiata in quel periodo, gli ebrei furono additati ad untori. Probabilmente a questa convinzione dovette contribuire il malanimo dei predicatori francescani o domenicani i quali disconoscevano spesso ciò che, secondo la norma religiosa e legale giudaica, era ritenuto puro nell'uso quotidiano del cibo e degli oggetti.

Nella scena dell'arresto di Gesù i persecutori hanno tratti somatici ben marcati rispetto a quelli più delicati di Ponzio Pilato e dei romani; infatti sono caratterizzati da capelli arricciati, nasi aquilini, occhi torvi. Quasi caricaturali sono i volti della coppia di giudei che, secondo la norma giuridica che voleva due testimoni per poter accusare una persona, conducono Gesù da Pilato. Così nel Deuteronomio, 19, 15 (o *Debarim*, il titolo ebraico, cioè “parole”, “discorsi”) è detto: «Un solo testimone non avrà alcun valore contro un uomo per una qualsiasi colpa e per un qualsiasi peccato; qualsiasi peccato uno abbia commesso, il fatto sarà stabilito sulla parola di due o di tre testimoni». (Il concetto è ribadito in Numeri 35, 31). Del resto, come in Atti, 7, 58, anche per il linciaggio di Stefano sono i due falsi testimoni dell'accusa, fra la folla, a dare inizio al lancio delle pietre: “[...] e i testimoni deposero il loro mantello ai piedi di un giovane, chiamato Saulo. E così lapidavano Stefano [...]”.

Nella “Resurrezione di Lazzaro” sono ancora riconoscibili i tratti somatici giudaici nei personaggi disposti tutti intorno, fra i quali uno che, ponendosi il dito indice tra la bocca e il naso, vuole intimare agli altri il silenzio che non sancisca il riconoscimento del “taumaturgo Gesù il Messia”.

Continuò nell'Italia Meridionale, fino all'ultimo scorcio del '400, la politica antiggiudaica. Gli ebrei pagavano regolarmente i loro tributi ai Vescovi così come versavano ogni eccesso di guadagno al regio fisco, come stabilito dal 1195 da Enrico VI e, prima, da Federico di Svevia. La norma del tributo liberava i giudei dalle conversioni forzate e alleggeriva l'uso del contrassegno rosso sul petto. Erano riconosciute, come monopolio ebraico, le tintorie, la produzione della seta e l'usura, quest'ultima vietata ai cristiani, pena la confisca dei beni. Agli ebrei essa era consentita, a patto che “non potessero riscuotere un interesse superiore al dieci

Resurrezione. Papa Alessandro III aveva vietato di imporre con violenza agli Ebrei il Battesimo e di arrecare disturbo alle loro feste, ma ordinava la chiusura di porte e finestre delle loro case il Venerdì Santo.

⁹ G.R. SCHIRONE, cit., p. 77.

Significativa la statua dell'ebreo flagellatore di Gesù, “Pati Patichia” che fino alla metà del '900, il venerdì Santo veniva «ucciso» dai fedeli per vendicare Gesù, nella sacrestia della Chiesa della Madonna Addolorata, a Galatina. *ivi*, p. 92, nota 41.

per cento l'anno"¹⁰. Ma il motivo sotterraneo dell'intolleranza nei loro confronti, era purtuttavia quello religioso che rendeva intollerabili la bestemmia del nome di Gesù e della Vergine, l'usura, l'accoppiamento con fanciulle cristiane.

Con Gualtiero di Brienne, conte di Lecce, la situazione sembrò un poco alleggerirsi, per cui molti *neofiti* poterono tornare alla fede dei loro padri e nuove giudecche e sinagoghe sorsero ad opera dei *christiani nobelli* provenienti a Lecce e Copertino, da Brindisi, Alessano e altre località, in cui si stabiliscono o risorgono.

Con gli Aragonesi, ebrei provenienti da tutta Europa trovarono benevola accoglienza e, dal punto di vista economico-sociale, erano considerati "servi camere regie"; cioè "una proprietà del re" il quale "poteva attingere alla loro ricchezza come a un suo patrimonio"¹¹, garantendo in cambio la propria protezione sia per le attività economiche, compresa l'usura, che per la loro professione di fede. I cristiani mal vedevano la possibilità concessa ai giudei di pagare le tasse separatamente, così molto spesso i rancori sfociavano in rivolte. Federico II d'Aragona, l'8 marzo 1497, dovè abrogare ogni privilegio concesso agli ebrei e stabilire un sistema tributario rispettoso di tutti i cittadini: «da qua avante tucti li iudei habitanti in quisto regno non habeano ad gaudere immunitate, [...] como hanno fatto per lo passato: ma che siano tractati secundo sono tractati li christiani cittadini delle terre dove habitano et così siano tenuti ad pagare et pagheno li pagamenti ordinari de sale et fochi in ciaschuna terra come pagano li christiani commoranti in quelle»¹², Spesso accadeva che il sale venisse consegnato ai cittadini cristiani e non ai giudei, pertanto la Sommària¹³ interveniva: «Sicomo li fate dare ad tucti li altri fochi christiani perché non è iusto loro habiano da pagare lo sale et quello non recepere»¹⁴.

Dopo la morte di Gianantonio del Balzo Orsini, da Lecce vi era stato un esodo di ebrei a seguito dei tumulti in cui i cittadini leccesi avevano assaltato la Giudecca. E quando re Ferrante invitò i leccesi a farli rientrare, vi furono molte richieste da parte dell'Università¹⁵ al re circa una riduzione delle tasse, poiché la popolazione era diminuita essendo partiti "multi iudei christiani novelli" e le leggi fossero più eque senza favoritismi, nemmeno nei riguardi di personaggi illustri,

¹⁰ G.R. SCHIRONE, cit., p. 67.

¹¹ Ivi, p. 82.

¹² Ivi, p. 83.

¹³ *Summària audientia rationum* o Camera della Sommària è l'ufficio istituito nel Regno di Napoli da Carlo I d'Angiò per rendere più copiosa e sollecita la riscossione dei tributi. Essa controllava attività e passività e i crediti residui non contestati dalla finanza, ne dava notizia al tesoriere perché provvedesse ad esigerli. Dopo di che i conti si trasmettevano alla Magna Curia dei Maestri Razionali per l'ultimo esame e la loro definitiva approvazione.

¹⁴ G.R. SCHIRONE, cit., p. 83.

¹⁵ È il caso di esplicitare il termine Università nel suo significato etimologico di totalità, universalità e, soprattutto, nel significato medievale di «corporazione, insieme di persone associate». Si trattava di forme associative dei mercanti, dei tintori, dei cocchieri, perché, sosteneva Machiavelli "ogni città è divisa in arte o in tribù". A Bologna nell'ultimo quarto del XII sec, il termine fu applicato alla corporazione degli scolari.

Quindi non solo *universitas studiorum*, bensì *studium* generale.

come quell'Abraham de Balmes¹⁶ che era considerato godere «franchigia seu immunitate». Ma il re Ferrante, nonostante la richiesta gli fosse pervenuta, nel 1471, per il tramite del duca di Calabria, ritenne di non accoglierla.

Nel 1478, di fronte al pericolo turco, gli ebrei si tassarono, insieme con gli altri cittadini, «di un tornese per barile di vino mosto»¹⁷, prestarono aiuto alle popolazioni e, nell'eccidio di Otranto del 1480 persero la vita tutti i giudei della città.

Le linee fin qui tracciate erano simili per le città del Salento il cui quadro sociale era configurato dalle descritte componenti.

A Nardò



Fig. 4 - Antica veduta di Nardò con porta S. Paolo, tempio Osanna e stemma della città.

Nel 1465 il vescovo di Nardò Lodovicus de Pennis chiedeva a Ferrante I d'Aragona, tramite il figlio Federico, che gli fosse restituita la giurisdizione sugli ebrei, toltagli dal defunto principe di Taranto e signore di Nardò Orsini del Balzo, suffragando con ciò «l'ipotesi di una consistente comunità»¹⁸. Il re rispondeva al figlio Federico asserendo la presenza ebraica a Nardò *da tempo imme-morabile*, «a tanto tempore cuius in contrarium memoria hominum non extabat». Lasciava al figlio ogni decisione in merito, ma, implicitamente manifestava un

certo interesse a che non fosse negato al prelado quanto richiesto, essendo lo stesso uomo fedelissimo, e ciò avvenisse brevi tempore.

Già nel 1276 era attestata una presenza ebraica a Nardò riscontrabile in un decreto di quell'anno, col quale si imponeva a tutti i cittadini il pagamento di un'imposta per la distribuzione della nuova moneta coniata dalla zecca di Brindisi.

¹⁶ Abraham de Balmes, medico famoso giunto dalla Catalogna nella prima metà del '400, fu assunto nel 1472 da Ferrante I come medico personale e di famiglia, disponendo un compenso di 300 ducati annui. Ciò dimostra la stima del re per il medico giudeo. Anche suo nipote, Abraham ben Meir de Balmes, nato a Lecce, fu uomo molto colto; compose una grammatica ebraica in cui è evidente, per il metodo e le idee, l'accostamento a quella latina.

¹⁷ G.R. SCHIRONE, cit., p. 87.

(cfr. anche P. CORSI, cit. pp. 415-416. Maria d'Enghien stabilì nel 1420 il pagamento di un dazio sul mosto. Ogni «salma di vino era costituita da sedici quartare. Il barile era un'unità di misura insieme con gli otri, botti o caratelli, fiaschette, carafe e quartare»).

¹⁸ B. VETERE, a cura di, *Città e Monastero. I Segni Urbani di Nardò (secc. XI-XV)*, Galatina, Congedo Editore, 1986, p. 180.



Fig. 5 - Ferdinando I d'Aragona (Ferrante),
1424-1494, Parigi, Museo del Louvre.



Fig. 6 - Cattedrale di Nardò.

In alcuni atti notarili conservati nell'Archivio di Stato di Lecce risulta come, nel 1376, si chiedeva agli ebrei di Nardò di non sporcare le strade e nel 1467 e 1469 li si obbligasse a pagare le tasse, come tutti gli altri cittadini. Risulta ancora come Nardò prima della conquista turca di Otranto, avesse 645 fuochi, successivamente ridotti a 423. È altresì attestata, in altro documento del 1484, circa le modalità di esazione dei contributi fiscali, la chiara menzione di cittadini cristiani ed ebrei.¹⁹

Nel 1492, un ricorso della Giudecca di Nardò alla Sommària, denuncia l'abuso della locale Università di appropriazione indebita dell'imposta da corrispondere al vescovo, oltre che il gravame delle tasse e la fornitura di panni, alloggi e altre cose che gli ebrei devono sopportare.

La Camera della Sommària ordinò al Capitano di Nardò²⁰ la verifica dei fatti esposti e la restituzione del maltolto ai giudei. In più, nel 1494, la stessa Sommària ordina al Consiglio di Terra d'Otranto di non costringere gli ebrei della città di Nardò a corrispondere contributi straordinari perché erano in regola con le solvenze annuali; né gli si arrecasse molestia. L'Università rispose con un altro ricorso alla Sommària dimostrando come i giudei avessero sempre versato i contributi previsti e non altro, dal momento che, essendo i fuochi ebrei inseriti in quelli dell'Università con pubblico documento, si era convenuta la rinuncia ad ogni privilegio. Allora, di rimando, la Sommària, si controllasse e verificasse l'accordo fiscale se mai vi fosse stato.

¹⁹ G.R. SCHIRONE, cit., pp. 87- 88.

²⁰ L'Universitas di Nardò era governata da un sindaco del ceto dei nobili, ma nel 1491 ne chiederà uno anche in rappresentanza dei popolari, mentre un occhiuto capitano sovrintendeva all'esercizio della giustizia. (cfr. V. ZACCHINO, cit., p. 39).

La Giudecca di Nardò

La Giudecca di Nardò corrisponde al 3° Pittagio o *S. Paolo*, dell'impianto urbanistico medioevale della città che rispetta lo schema classico della suddivisione in *quattro quartieri o pittagi*, cioè un' "area urbanisticamente organizzata intorno all'espressione di maggior rilievo, chiese o *castrum*"²¹. All'interno di ogni quartiere vi sono ulteriori divisioni che fungono da collegamenti, i *Vicinia* o *Rami*, i cantoni. Nel corso dei secoli, la struttura viaria non ha subito profonde trasformazioni, ma ancor oggi corrisponde a un *sistema radiale* che, attraverso la vecchia cinta muraria, si proietta nel territorio.

I quattro pittagi insistenti nei quattro settori tracciati dal *cardo* e dal *decumano*, (secondo la pianta dell'accampamento romano), sono caratterizzati da diversi tipi edilizi che ne indicano l'antico status di funzionalità economico-sociale. Il 3° *pittagio* o *S. Paolo* corrisponde al quartiere intorno alla Chiesa di S. Antonio, con collegamenti che giungono a piazza delle Erbe e relative articolazioni. Le semplici *domus*, *apotechae*, *cellaria*, *orti* e *giardini*, tutti situati "*iuxta moenia*" e "*prope portam*", definiscono il *pittagio* come residenza degli ordini produttivi più umili della città.

Era qui che si raccoglieva la colonia ebraica, la «Judecca» o «Judayca» attestata nei documenti.



Fig. 7 - Chiesa S. Antonio, facciata, (XV sec.).



Fig. 8 – Piazza S. Antonio, Ospedale Civile.

Nel 1492 gli ebrei «sarebbero stati cacciati da Nardò», molto probabilmente per risse fra ebrei ed ebrei o di ebrei con cristiani, ingiurie, minacce, gioco delle carte e dei dadi, senz'altro proibiti; cose per le quali il capitano della città (nel settembre 1489-1490) dové comminare delle multe.

²¹ B. VETERE, a cura di, cit., p. 170.

Da Nardò sarebbero andati a Gallipoli, donde, agli inizi del viceregno, il 1507, avrebbero fatto ritorno per riappropriarsi dei propri beni.

Nella Pasqua del 1492 a Lecce accadde il grave episodio dell'assalto alla Giudecca da parte di giovani segnati sulla fronte del segno di croce contro gli ebrei accusati di non portare il distintivo; in seguito sull'area della Sinagoga sarebbe stato edificato il convento dei Minori Riformati.

E, per inciso, fu per una controversia fra l'università e il vescovo di Lecce che il Papa Giulio II, nel 1507, dava mandato a Jacobo Thetino, Canonico della Cattedrale di Nardò, a confermare il cappellano della Chiesa di Lecce, nominato dal suo vescovo, a cappellano dell'Annunziata al momento della consacrazione della sinagoga, e di «assegnarli prebenda di 24 ducati annui che costituivano i frutti del beneficio annesso alla chiesa». Giacomo Teotino oltre che Canonico della Cattedrale di Nardò era convisitatore del Vescovo Gabriele Setario durante la visita del 1500-1501 e contitolare, con Nicola de Pantaleonibus, della ricca chiesa di San Nicola de Ospedale nonché rettore della cappella di S. Andrea, fondata in cattedrale dai Teotino²².



Fig. 9 - Statua di S. Antonio (1514), (foto A. Caputo).



Fig. 10 – Cenotafio degli Acquaviva d'Aragona in pietra leccese (1545), (foto A. Caputo).

Il convento di S. Antonio da Padova, a Nardò, sorse sulla grande sinagoga abbandonata dagli ebrei e, già concessa, fin dal 1495, da Carlo VIII ai Francescani Minori Osservanti. Costoro la trasformarono, incorporando altre abitazioni ebraiche, in convento, grazie al sostegno di Bellisario Acquaviva d'Aragona, fedele alla propria dinastia, duca di Nardò dal 1497 e soprattutto amante delle lettere e

²² I Teotino ebbero come capostipite il miles Giovanni giunto in Terra d'Otranto al seguito di Carlo I d'Angiò. Per la loro fedeltà, ricevettero dei feudi nella regione del Capo. A Nardò ebbero rilevanza agli inizi del Quattrocento quando personaggio di spicco fu Johannes Petrus Theotinus "de Nerithono", illustre magistrato al servizio degli Aragonesi. In questo periodo la famiglia si innestò, con alcuni matrimoni, nel patriziato locale neretino. Ricca di proprietà feudali, di diplomatici, magistrati ed ecclesiastici, faceva parte, di fatto, dell'aristocrazia, sia pure minore, del Regno. (cfr. V. ZACCHINO, cit., pp. 25, 29).

delle arti. Oltre che di opere d'arte, aggiunte successivamente, – fra cui la statua di s. Antonio (1514), la statua di s. Francesco d'Assisi (1545) e il Cenotafio, in pietra leccese, di Bellisario e del fratello Giovan Bernardino I Acquaviva (1545), duchi della città, commissionato da Giovanna Gaetana, moglie di quest'ultimo, – il convento era ricco di una biblioteca che nel 1866 possedeva 1800 volumi che, insieme con le strutture del cenobio, in seguito alla soppressione degli Ordini religiosi, furono consegnati al Comune.

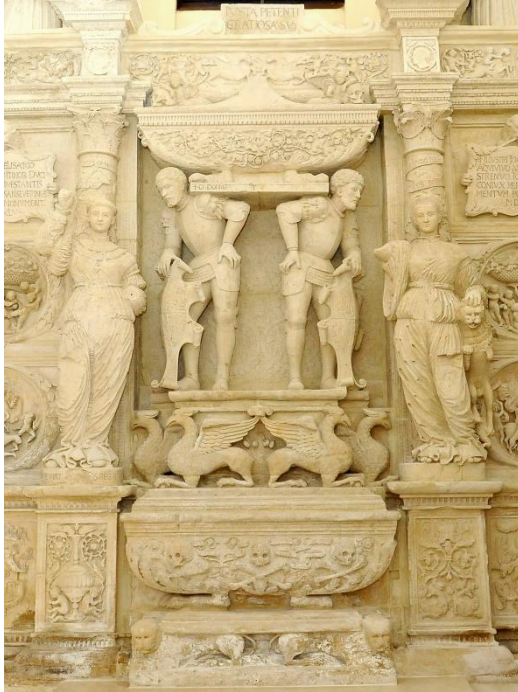


Fig. 11 – Cenotafio degli Acquaviva d'Aragona, particolare, (foto A. Caputo).



Fig. 12 – Tomba con stemma di famiglia, (foto A. Caputo).

In questo convento, molto verisimilmente, Antonio De Ferrariis Galateo, «Cronista minorita», diede inizio al suo itinerario spirituale se, in un epigramma, sintetizza la profonda devozione del popolo neritino al Santo Protettore e al Santo Taumaturgo di Padova con queste parole: «*Sint Urbi auxilium Divi, sint unus et alter: Praesul et Armeniae, Antonius a Padua*»²³. L'uno e l'altro Santo proteggano la città: il Presule dell'Armenia (s. Gregorio) e s. Antonio da Padova.

Dagli atti di una visita pastorale di Monsignor De Pennis (1452 – 1460) – di nobile famiglia napoletana e segretario di re Ladislao – nel pittaggio S. Paolo, si

²³ Da un manoscritto, messo a stampa, del Rettore della Chiesa di S. Antonio, Sac. Fernando Calignano.

attestava l'esistenza di una chiesa intitolata a S. Barbara, «*in Judea in qua est cappellanus abbas Angelus de Symeone*». S. Barbara non era l'unica chiesa, se in un atto di vendita del 1477 risultano anche le chiese di S. Paolo e S. Pantaleone. Forse vi erano anche altre chiese, oltre queste citate nei documenti. È un fatto che il *pittaggio* si articolava in tre *vicinia*: *Giudecca, S. Pantaleo, S. Barbara*.

“Il persistere, ai primi del '500, di riferimenti ad una Giudecca, dovrebbe riflettere soltanto il sopravvivere di una toponomastica”²⁴. La definitiva cacciata degli ebrei avvenne in seguito all'editto emanato nel 1510 da Ferdinando il Cattolico il quale, dopo la conquista di Bugia nelle campagne del Nord Africa, si avviava a completare la sua politica espansionistica nel Mediterraneo.

Tracce di cultura ebraica, a Nardò, sono riconducibili al già citato Abraham de Balmes (o Palmes) di alto prestigio sociale, più di quanto ogni altro ebreo avesse raggiunto nell'Italia Meridionale. Uomo di vastissima cultura e committente di copiare opere giunte fino a noi, per lui, a Nardò, Yehoshua b. David Cohen, nel 1460, copiò gli *Aforismi* di Ippocrate, con il commento di Galeno.

Bellisario e Galateo

Bellisario Acquaviva d'Aragona nacque intorno al 1464 ed era figlio di Giulio Antonio che morì ad Otranto nel 1481 e di Caterina Orsini del Balzo. Con investitura di Ferdinando II, fu conte di Conversano solo per un anno dal 1495 al 1496. In questo anno, avendo abdicato Alfonso II d'Aragona e salito al trono Federico I d'Aragona (succeduto di fatto a Ferdinando II), costui, come primo atto del suo governo, pubblicò un indulto generale per le ribellioni di molti feudatari che avevano preso le armi a favore di Carlo VIII e, fra questi, era compreso anche il fratello di Bellisario, Andrea Matteo, duca d'Atri. In favore del fratello, Belisario, che aveva contrastato l'avanzata di Carlo VIII ed era rimasto a fianco di Re Ferrandino (ovvero Ferdinando II d'Aragona, re di Napoli, di educazione umanistica che godeva dell'amicizia e dell'appoggio del Cariteo); con singolare disinteresse e mosso da affetto e grande stima, rassegnò al nuovo re la contea di Conversano affinché fosse restituita al fratello Matteo.

In contraccambio, a Bellisario, il 12 marzo 1497, Federico I diede in feudo, col titolo di conte, la città di Nardò. Belisario rimase a fianco di Federico I fino alla caduta del regno, nel 1501. Combatté a fianco degli Spagnoli contro i Francesi e, per i servizi resi alla Spagna, ricevè, nel 1506, da Ferdinando il Cattolico, il titolo di duca di Nardò²⁵. Dallo stesso ricevè il diritto di giudicare i suoi vassalli nelle cause d'appello, nonché la giurisdizione ecclesiastica, cosa che avrebbe creato non pochi contrasti fra le varie parti.

Di non pochi uomini illustri fu ricca la famiglia Acquaviva, non solo nelle armi e nello stato ecclesiastico, ma anche nelle lettere. Bellisario appartenne all'Accademia

²⁴ B. VETERE, a cura di, cit., p. 181.

²⁵ Il 1516 è la data della ratifica del titolo di Duca. (cfr. G. BOLOGNINI, *Storia di Conversano dai tempi più remoti al 1865, corredata di documenti e di tavole Genealogiche*, Italtrieste, MCMLXXII, p. 123).

Pontaniana; sono attestati sei titoli di piccole opere da lui scritte²⁶ che furono ammirate ed encomiate dal Galateo, dal Gravina, dal Summonte. (Allo stesso Andrea Matteo, fratello del Duca, Giovanni Pontano e Pietro Summonte dedicarono le loro opere, stampate nella tipografia istituita dal conte, nel castello di Conversano)²⁷.



Fig. 13 – Antonio De Ferrariis Galateo.



Fig. 14 - Giovanni Pontano, 1429-1503.

Bellisario fondò, a Nardò, l' "Accademia del Lauro" il cui motto «*Omne frondiferum spirans implet odore nemus*» di Iacopo Sannazzaro, creava un collegamento ideale col cenacolo napoletano pontaniano. Il ripristino dell'Accademia del Lauro, in questi ultimi anni, è rimasto nelle buone intenzioni. Della grande cultura di Bellisario fa riferimento il Galateo nell'Epistola XXXIII conosciuta come "*Vituperatio litterarum*" (Ripudio delle lettere): «[...] *ut mirari qui iure possit in*

²⁶ I titoli elencati da G. BOLOGNINI, cit., p. 263:

- Belisari Aquavivi Aragonei Neritorum Ducis de Istituendis liberis Principum liber unus.
- Praephatio paraphrasis in Economica Aristotelis, lib. 2.
- De Venatione et Aucupio; De Re militari et singulari certamine.
- Explicatio orationis Dominicae.
- Homiliae diversae super nonnullis Psalmis
- Expositio Psalmorum quorundam, qui in sex horis canonicis diebus singulis dici solent.

A. PALLARA, nel testo *Antonio De Ferrariis Galateo, "Lettere", testo, traduzione e commento di Amleto Pallara*, Lecce, Conte Editore, 1996, p. 29, nota 1, fa una distinzione fra i 4 trattatelli pubblicati a Napoli nel 1519:

- 1) De istituendis liberis principum;
- 2) Paraphrasis in Oeconomica Aristotelis libri duo;
- 3) De venatione et de aucupio;
- 4) De re militari et singulari certamine

e le opere di carattere religioso:

- 1) Expositionis Orationis Dominicae "Pater noster" libri duo; dedicati a Leone X e pubblicati anch'essi a Napoli nel 1522, insieme con le
- 2) Homiliae sive interpretationes quorundam Davidis psalmorum.

²⁷ Nella tipografia del conte Andrea Matteo, a Conversano, furono stampati:

- il "De partu Virginis" di J. Sannazzaro
 - i "Moralia" di Plutarco (tradotti dal greco al latino da Andrea Matteo, con prefazione e commento)
 - un «Ufficio» con preghiere di sua composizione, approvato e arricchito di indulgenze da Leone X
- Scrisse una Enciclopedia, precorrendo quella più importante del sec. XVII. (cfr. G. BOLOGNINI, cit., p. 126).

homine principe et belli et pacis studiis occupato tantum esse doctrinae, tantum litterarum, tantum eloquentiae»²⁸. A tal punto [è perfetto lo stile n.d.a.], che qualcuno potrebbe a buon diritto meravigliarsi che in un uomo il cui impegno di principe comporta preoccupazioni civili e militari vi sia tanta scienza, tanta cultura letteraria, tanta fine facondia.

I modelli antichi

È forse il caso di chiederci se l'Epistolario Galateo possa in qualche modo essere associato, seppure in grandi linee, ai precedenti modelli di Cicerone e Seneca.

Galateo ha saldi i fondamenti della cultura classica acquisiti nel *Gymnasium Neritinum*, – «*Si orbi doctus adest, Neritos erudit*», – associati all'originario *sermo patrius* che sa di greco e latino.

Cicerone in Attico aveva trovato l'interlocutore cui, quasi con fare cronachistico, comunicava le angustie quotidiane, sempre nell'ottica delle sorti della *Res publica*. Seneca, a Lucilio, parlava del mondo, del destino dell'uomo, degli dei, dell'immortalità, tema che poi riduce, con pensiero di scienziato e con rassegnazione, all'alternativa *mors aut finis est aut transitus*, cui anche Cicerone era pervenuto. Il sentimento religioso, in Seneca, è sempre sotteso alla consapevolezza di vivere un'epoca nuova di cui conosce bene gli agi, cioè i vantaggi, della mondanità e del potere, ma soprattutto le ombre, che sono quelle di un mondo altalenante fra grandezze e paure, lotte per il potere, passioni sfrenate, il crollo dei costumi e della religione, come, forse, molti secoli dopo, sarebbe stato, ad esempio, solo alla corte di un Cesare Borgia.

Su queste premesse, si innesta l'asianesimo dello stile senecano contro la perfetta prosa ciceroniana; del resto, diversamente, sarebbe stato anacronistico e contraddittorio.

La lingua latina del Galateo non bada alla ricercatezza stilistica, alla bellezza della parola: la letteratura, per lui, non è *lusus*, è piuttosto, in perfetta coerenza col suo precipuo interesse naturalistico, scelta concreta atta ad evidenziare l'utilità umana della scienza. Lontano dalla «*ligata oratione*», l'esercizio retorico, spesso mosso da passione polemica, rifiuta l'ornato, l'uso retorico delle lettere e ripiega su un discorso asistematico, cioè senza metodo e regolarità, teso piuttosto ad inculcare ed educare ai valori della sobrietà, della fermezza, della tolleranza, dell'amor di patria, contro i nuovi modi di spagnoli e francesi che si contendevano il suolo italiano; né dimentico, anzi, avendone vivo il ricordo, del tragico eccidio degli Otrantini da parte dei Turchi. Sentimenti forti dettati, non da ultimo, dalla convinzione umanistica della superiorità del classicismo sui barbari.

Tutto ciò è in linea con la nuova concezione dell'uomo e della realtà dell'Umanesimo; pure in una interpretazione tutta originale.

²⁸ Il testo latino dell'epistola XXXIII *Vituperatio litterarum* e dell'epistola XXXV *De Neophtis* sono tratti dal testo citato di A. PALLARA.

Ho tradotto in italiano il testo latino.

L'Epistola XXXV "De Neophitis"

È notevole in questa Epistola la carica polemica del Galateo in difesa della dignità degli ebrei contro l'abituale sentimento anti giudaico dell'epoca.

È nell'economia dell'indagine esaminare alcuni punti dell'Epistola che è fra le più brevi della produzione galateana.

«Eos vero qui a Judaeis profecti sunt detestamur ac probrose nominamus Neophitos. Si Christiani sumus, si semen Abrahae nos esse quotidie palam in templis profitemur, si Christum magistrum et dominum colimus, quare iudaicam originem, inter omnes barbaros in omni virtute praestantissimam et iustissimam abominamur?»

Noi, in verità, esecriamo coloro che discendono dai Giudei e, ad ingiuria li chiamiamo *Neofiti*. Se siamo cristiani e ogni giorno, in pubblico, nei templi, asseriamo solennemente di discendere da Abramo, se glorifichiamo Cristo signore e maestro, perché poi abbiamo in odio chi discende dai Giudei che, fra tutte le altre genti, è la più eccellente e giusta in ogni virtù?

È da notare l'aggettivo sostantivato *barbaros*, che era il termine con cui i Greci definivano gli stranieri dall'Epiro alla Macedonia, a causa del suono onomatopeico bar-bar prodotto dalla loro pronuncia. È questo uno dei non pochi motivi per cui Galateo chiama in causa i Greci.

Infatti poco prima ha denunciato l'ingratitudine latina nell'incolpare i Greci di molti vizi (dei quali porta ad esempio personaggi del mito); [quei Greci] «... *a quibus omnes ingenuas siquas habemus, disciplinas accepimus?*» Da coloro i quali ricevevmo tutte le arti liberali, se arti liberali possediamo?. Ma subito appare il motivo di fondo: «*Nullus meorum ex Judaeis progenitus est, sed ex Italograecis et iis sacerdotibus secundum ordinem Melchisedechi [...]*». Nessuno dei miei discende dai Giudei ma da antenati Italogreci e del rango sacerdotale, alla stessa stregua di Melchisedec²⁹. È orgoglioso il Galateo della sua origine greca: «*Graeci sumus et hoc nobis gloriae accedit*». E ciò anche a difesa del forte legame della sua terra col mondo ellenico, contro la posizione ad oltranza del ciceronianesimo degli umanisti fiorentini.

L'invito alla tolleranza insito nelle parole del Galateo rivela influenze coeve, destinate a più ampi sviluppi, verisimilmente originate da una sorta di *Devotio moderna* anticipatrice dell'elogio della superiore *follia* di Erasmo da Rotterdam (1511). Si tratta di una forma di suprema saggezza che spinge il cristiano a fare della fede un vero e proprio esercizio di vita, consistente nell'«imitazione di Cristo» nel perdonare i nemici, far dono dei beni, ritornare al cristianesimo puro. La condizione indispensabile per la nuova dimensione del cristianesimo è il *libero arbitrio* a dispregio dell'effimero e servo arbitrio luterano. La somiglianza dell'*opus intemperans* del Galateo, l'*Eremita* (1496), e lo *Julius exclusus* di Erasmo (1518) potrebbero far anche pensare ad una conoscenza diretta dei due autori avvenuta in ambiente ferrarese, nel 1474, ove Galateo conseguì il dottorato

²⁹ Questo personaggio misterioso si incontra solo in Gn XIV, 18-20. In Ebrei 7, 3 è scritto: «Egli senza padre e senza madre, senza genealogia, senza principio di giorni né fine di vita, fatto simile al figlio di Dio, rimane sacerdote in eterno». (v. anche Salmo 110). In Melchisedec è adombrato il Messia; simbolo del sacerdozio eterno di Gesù.

in artis, l'arte medica che, subito dopo, esercitò a Napoli, fino al 1499; ma la data di nascita di Erasmo (1466 o 1469) e il suo unico soggiorno italiano dal 1506 al 1509, tra Torino ove ottenne il titolo di dottore in Teologia e Bologna e Roma ove fu accolto con grandi onori, non confortano l'ipotesi di un eventuale incontro fra i due scrittori. Galateo ed Erasmo (a prescindere dalla circolazione delle copie delle opere galateane in Europa) sono sulla stessa linea di pensiero circa il rinnovamento della Chiesa; ben lontani dall'ipotesi di un preluteranesimo o luteranesimo vero e proprio. La coincidenza della forma prescelta per i due dialoghi è di stampo luciano, riconducibile a Menippo, solo nelle linee generali; perché qui il fine ultimo dell'anticurialità è dettato da figure di papi che sono personaggi reali e forse, questa volta, il *ridendo dicere verum* ci fa ricordare ancora una volta, con le dovute cautele, il Seneca dell'orazione funebre menzognera che Nerone dové pronunciare in memoria e in lode di Claudio nell'anno 59, nota col titolo di *Apocolocyntosis*, trasformazione in zucca (dell'imperatore Claudio).

Il Galateo, nonostante il *caute legendum*, non emendò alcuni passi del l'*Eremita* come avrebbe voluto il Vescovo Antonio De Cariis titolare della Diocesi dal 1507 al 1517. La "*fabella*", come amava chiamarla, rispondeva ad esigenze di autentico cristianesimo, vissuto alla luce del Vangelo. Proprio per questo dedicò al De Cariis il perduto inno saffico "*De Diva Caesarea*" in cui gli ideali di castità, pudicizia, rigore morale, esprimevano la sua piena e sentita adesione alla religione tradizionale che era poi l'autentico sentire del suo popolo e della sua terra.

Sa bene, infine, il Galateo che la greicità, che pure è il fondamento degli *studia humanitatis*, è parte fondante della sua terra natia, la Terra d'Otranto, divisa a causa delle controversie religiose riguardanti l'Eucarestia, che investono da un lato i difensori del rito bizantino, dall'altro i sostenitori della liturgia romana, fra cui alcuni francescani sostenitori dell'abolizione della tradizione liturgica greca. Il sogno di un'unità ecumenica, almeno nell'ambito di una convergente unità cristiana, potrebbe essere riposto per Galateo nella tolleranza che salverebbe un inestimabile patrimonio culturale destinato tuttavia, di lì a poco, ad essere cancellato dalla Controriforma Cattolica, mentre, d'altro canto, l'abolizione del rito greco, nella Diocesi, fu decretato dal Vescovo Fabio Fornari nel 1585.

«*Virgunculam illam, quam bonis avibus filio tuo iunxisti dilige, ama, instrue bonis moribus et orthodoxa et christiana disciplina*». Ama, tieni a cuore quella fanciulla che con felici voti augurali hai dato in sposa a tuo figlio; istruiscila alle buone norme e alla giusta ortodossia cristiana. Ci chiediamo chi sia il figliolo di Bellisario cui il padre concede in sposa la fanciulla ebrea del testo. Secondo le tavole genealogiche del Bolognini³⁰, Bellisario ebbe un unico discendente, Giovan Bernardino I nato dal matrimonio con Sveva, figlia di Girolamo Sanseverino principe di Bisignano. Questi nel 1530, avrebbe assistito all'incoronazione di Carlo V, di cui era seguace, a Bologna. Il figlio di Giovan Bernardino, Francesco, fu al servizio di Spagna seguace del Duca d'Alba nella guerra contro Paolo IV. Morì nel

³⁰ G. BOLOGNINI, cit., sez. *Alberi Genealogici*, Tav. IV, *La Famiglia Acquaviva Conti di Conversano e Duchi di Nardò*.

1559. Ciò potrebbe contraddire con la tesi di Benedetto Croce (ne *“La Critica”*, 1938) secondo cui il giovane principe andato a nozze con una Neofita, potrebbe essere uno dei tre figli naturali di Belisario.

Fa cenno, Galateo, anche ai genitori della fanciulla che mostra di conoscere molto bene: *«Nata enim est ex nobili et bene morato patre, et honesta quam bene novi matre et ex gente in toto terrarum orbe quondam celeberrima, [...]»*; è nata da un padre nobile e ben costumato e da una madre onesta che ben conosco, discendente da un popolo un tempo celeberrimo su tutta la terra. Non si devono segnare gli Ebrei, – continua l’umanista – a detta dei nostri, con sacrilega superficialità, come oltraggiatori della divinità, quanto, piuttosto, insigni per avere adorato il vero Dio. Noi, se siamo uomini forti e filosofi – soggiunge – non dobbiamo preoccuparci di nessun biasimo, se non di quello che nasce dai vizi, di nessun elogio che non nasca dalla virtù.

Il filosofo

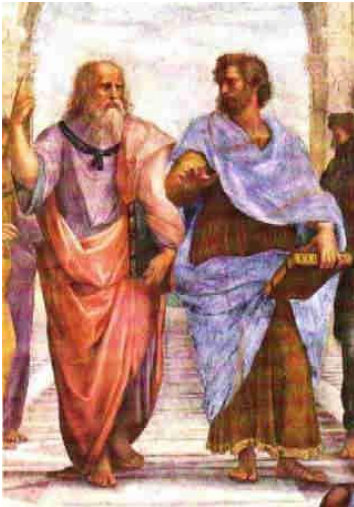


Fig. 15 – Raffaello, Scuola di Atene, particolare, Aristotele e Platone (1509-1511), Musei Vaticani.

Un paio di riflessioni. La prima relativa a *“Si nos viri fortes et philophi sumus”*, se siamo uomini forti e filosofi. In che misura è filosofo il Galateo? Che cosa intende con questo termine? Non appare dai suoi scritti o da quanto di lui si è scritto che egli abbia mai aderito ad un sistema filosofico vero e proprio. L’adesione nel ’400 alla conciliazione platonismo – aristotelismo era una via possibile da percorrere in un’epoca segnata da un lato dalle politiche di potenza, dall’altro dalle scoperte geografiche – (è del 1492 la scoperta dell’America) –, l’invenzione della stampa, la polvere da sparo; fatti questi che determinarono un mutamento dei rapporti umani.

L’invasione di Carlo VIII e la caduta della casa d’Aragona nel 1501, la città di Napoli, capitale del Regno, posta a saccheggio, costrinsero il Galateo alla fuga in Puglia ove dimorò fra Gallipoli e Bari donde, nel 1503, inneggerà ai vincitori della disfida di Barletta e intratterrà, poi, scambi

epistolari con Pietro Summonte, Crisostomo Colonna, Bellisario Acquaviva. A Pietro Summonte nel 1513, nella *Callipolis descriptio* (Ep. XXXVI)³¹ esprime chiari

³¹ Ep. XXXIV in Andrioli Nemola – XXXVI in Pallara.

Il catalogo delle opere di A. De Ferrariis Galateo compilato da Paola Andrioli Nemola (Le, Milella, 1982) mette ordine alla vasta produzione letteraria dell’umanista ed è un serio strumento di consultazione. Esso è costituito da 44 Epistole (I – XLIV) cui sono da aggiungere Trattati ed altri scritti dal n. XLV al n. LII fra cui sette opere perdute di cui si conoscono solo i titoli. Una di queste ultime è forse spuria sulla guerra di Otranto che non ha avuto riscontri critici. (cfr. V. ZACCHINO, a

accenti nostalgici verso Napoli che sa, purtroppo, di non poter più rivedere e di cui ha nella memoria i luoghi, il clima, i sodalizi. La figura retorica della *praeteritio* non esplicita il nome della città, ma la città c'è, e appare splendida, *felix*, florida, piena di gioia e d'incanto nel ricordo della cordialità degli Aragonesi e dell'Accademia pontaniana.

Lo stato d'animo del Galateo, deluso dal volgere degli eventi, sembra piegarsi, nella *Vituperatio Litterarum*, – (la prima delle epistole scritte nel 1513³² cui seguono le due epistole al Summonte) –, apparentemente, alla scelta della filosofia e al ripudio delle Lettere. Il Galateo nel filosofo scorge la sapienza e l'intelligenza nel porsi di fronte alle *res* e al criterio giusto da seguire fra scelta e azione.

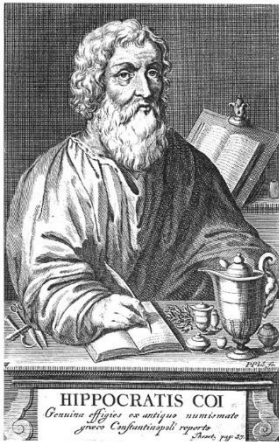


Fig. 16 - Ippocrate, 460-377 a.C.

Ciò non ci stupisce perché Galateo è un medico, *Artium et medicinae doctor* la cui deontologia lascia in verità tempi ristretti all'agricoltura, suo nuovo interesse, e non più alle lettere, come un tempo, a Napoli, la *Graeca urbs* ormai lontana, troppo distante. Sente di fare invece ora una sorta di elogio, poco, o per nulla, credibile dell'ignoranza. Parla delle *inanes litterae*, lettere inutili, loda la *philosophia falsa, fallax* [...] *nutrix paupertatis*, falsa, ingannevole, nutrice di povertà, perché, in fondo, «*Carmina non dant panem!*»³³. Ecco la verità. E dopo, argutamente, nell'Epistola all'amico Summonte, l'*excusatio*: «*Tu credebas fortasse me odio habere litteras, in quas ego tibi acerrime et non sine rabie quadam invectus visus sum?*»³⁴. Tu forse pensavi che io avessi in odio le lettere contro cui ti è sembrato che io inveissi in modo asperissimo e non senza una certa rabbia? È la prova dei paradossi cui Galateo è ricorso per celare il suo reale stato d'animo e se ne scusa: «*cognovi culpam meam* [...]»³⁵.

La seconda riflessione è su : «*Virgunculam illam* [...]».

In questa epistola il Galateo invoca dei valori ben accettati e riconosciuti dalla modernità. Nel contesto politico dell'Italia dell'epoca, altresì contesa da Francesi, Spagnoli, Turchi, nonché dilaniata da lotte interne – (in seguito, non da ultimo, al

cura di, *Verso Antonio Galateo, profilo bio-bibliografico e culturale con brani scelti*, Galatina, Edizioni Panico, 2001, pp. 13, 21).

La *Callipolis descriptio* è da ritenersi, sostiene il Pallara, posteriore all'Epistola *De Neophitis* che assegna al 1513, accogliendo la lezione di Dina Colucci, (cfr. A. PALLARA, *Antonio De Ferrariis Galateo, Ep. XXXIII a Bellisario Acquaviva (Vituperatio Litterarum) – (Parte I)*, in «Sallentum», Anno XIII, 1-2-3, Lecce, E.P.T., gen-dic 1989, p. 29, nota n. 1).

³² Così in D. MORO, *Per l'autentico Antonio De Ferrariis Galateo*, a cura di G. VALLONE, Galatina, Congedo Editore, 2008, pp. 49-86

³³ M. SPEDICATO e V. ZACCHINO, a cura di, *Graeci sumus et hoc nobis gloriae accedit*, in memoria di Amleto Pallara, Lecce, Edizioni Grifo, 2016, pp. 44-45

³⁴ Ivi, p. 45

³⁵ Ivi, p. 45



Fig. 17 - Isabella d'Aragona, 1470-1524, opera del Laurana ca. 1487-88, Kunsthistorisches Museum.

disfacimento della vita di corte) – e asservita al potere, il parlare di tolleranza, antirazzismo, difesa del Cristianesimo e, nel contempo, l'aperta difesa degli Ebrei, fanno sì che quella del Galateo sia senz'altro una voce controcorrente, senza dubbio precorritrice di civiltà. Tra l'altro tali nozze principesche sono da considerarsi un *unicum*, avendo esse chiaramente messo da parte tutte le complesse regole matrimoniali cui le famiglie nobili dovevano necessariamente sottostare, che comportavano rigidi protocolli, fra cui lo scambio di titoli nobiliari oltre che quello dei feudi, che pure, sebbene con mutati confini, dopo l'invasione francese di Carlo VIII, esistevano nel Regno di Napoli. Di questo protocollo abbiamo un vivace esempio nel "Balzino" del contemporaneo Rogeri de Pacienza de Neritò, ambientato in area salentina e napoletana in cui l'autore, del quale abbiamo scarse notizie biografiche, dà notizia, quasi con fare cronachistico,

delle nozze, dopo varie vicende, di Isabella del Balzo con Federico d'Aragona. Due date sono certe, il 13 febbraio 1498 rientro di Federico a Napoli e 8 aprile 1499, nascita del quarto figlio di Isabella e Federico, Alfonso. Il criterio di Rogeri risponde ad un'ottica aristocratica che esclude i non blasonati: «*però che voi sapete il mio costume: / non dare luce dove non è lumo*». (Unica eccezione egli fa per una tal Chiarella che cita, e se ne scusa «[...] *non è gentile*» ma è bella creatura «*bella, dico bella*»)³⁶.

³⁶ «Perciò in Cancelleria per capitoli stipulati infin dal 16 d'Agosto del 1483, si vede che ella ancora fanciulla era destinata per moglie a D. Francesco d'Aragona figliolo altresì di Re Ferrante Primo, e se le promette in caso, che nascano al principe figlioli maschi [...] investendosi lo sposo del ducato di [...]. Però in caso della successione al paterno Principato d'Altamura si capitò, che D. Francesco si dovesse cognominare d'Aragona del Balzo. Desiderò Re Ferrante, con quella scrittura dice, per la nobiltà della casa del Balzo il matrimonio d'Isabella con D. Francesco con disporre Gisotta Ginestra del Balzo Marchesa del Vasto sua maggiore sorella a rinunziare infin da allora à paterni stati d'Altamura e Venosa: il che trattò Re Ferrante per mezzo dell'istesso Marchese del Vasto e Gran siniscalco del Regno, suo marito, à cui per ricompensa promise il contado d'Arce, con Golonise e Torino [...]». (cfr. F. DELLA MARRA, *Discorsi delle Famiglie estinte*, Sala Bolognese, A. Forni Editore, 1981, p. 81).

Nella parata della nobiltà salentina che si appresta a rendere omaggio alla regina Isabella Del Balzo d'Aragona, Rogeri cita anche "del Galateo Maria, che ben si onora / cum sūa sapienciā gradito". È Maria Lubelli, figlia di Luigiantonio barone di Sanarica e di Palma Sambiasi dei Baroni di Morciano e moglie di Antonio De Ferrariis Galateo. (Per Maria Lubelli, v. anche M. SPEDICATO e V. ZACCHINO, a cura di, cit., p. 41).

La *vexata quaestio* ebraica, antica come la storia dei suoi profeti e le parole che essi hanno affidato alle Sacre Scritture, complessa nei suoi aspetti politico-culturali, nell'ottica della nostra indagine assume un particolare significato soprattutto in considerazione dell'epoca di riferimento e alla luce delle imminenti guerre di religione paventate dal nostro umanista.

Galateo crede nell'unitarietà degli uomini. L'azione degli uomini è indipendente dalle leggi di un mondo fisso e immutabile. Dio, il *dator formarum* di Avicenna ha plasmato l'uomo sì che esso possa assumere tutte le forme, da quella di bruto a quella di angelo. L'intelletto umano elabora le nozioni che gli sono state fornite da Dio, l'intelletto agente. È la tesi di Pico della Mirandola. Una sorta di mediazione culturale che, nel Galateo, abbraccia in uno Ebrei, Greci e Latini, in un nuovo accordo tra Platone, Aristotele, Cristianesimo e filosofia; in una del tutto nuova capacità costruttiva dell'uomo. L'ideale umanistico della sapienza, trionfo di una concezione laica ma non irreligiosa del vivere, è il reale significato della scelta filosofica del Galateo. Nel "*De hominis dignitate*" Pico della Mirandola fa dire dall'artefice del mondo ad Adamo: «definirai la tua stessa natura secondo la tua libera volontà, nel cui potere ti ho posto [...]. Non ti ho fatto né celeste né terreno, né mortale né immortale, affinché tu, quasi libero e sovrano creatore di te stesso, ti plasmassi secondo la forma che preferirai». Lo studio della Bibbia alla luce della *quabbalah* (ricezione-tradizione) è secondo Pico, – fatta eccezione per un suo voler ricercare a tutti i costi il Cristianesimo nell'Antico Testamento –, una strada importante per dimostrare la generale concordia dell'umanità.

La tolleranza, valore per lo più inespresso, forse invocata negli ambienti umanistici negli aspetti etici, spesso intransigenti e irriverenti, troverà spazio nuovo nel *Trattato sulla tolleranza* del Locke del 1667, ove il filosofo afferma che la persecuzione è violenza ed è dannosa perché si oppone alla carità cristiana; donde il corollario del dovere di fraternità che consiste, nel nostro caso, nel non stigmatizzare come errori le verità altrui. Il Vico parlerà di unità generale degli uomini, intendendo l'unità di religione e di spirito che uniforma tutte le nazioni. La «natura umana» è «intelligente, e quindi modesta, benigna e ragionevole, riconosce per leggi la coscienza, la ragione, il dovere».

Galateo di questi concetti fa una ragione di vita precorrendone i futuri sviluppi, quelli che si attueranno attraverso il secolo dei lumi, il secolo delle lotte appassionante per le unità nazionali; e saranno i semi fecondi del sogno europeo.

L'uomo

Come si concretizza il termine moralità in Galateo? Dante (Inf. IV, 141) definisce «Seneca morale» lasciando molti dubbi sulla moralità dell'autore del "*De beneficiis*". Senza rimanere nell'astratta genericità del senso morale del termine, trarrei due parole, due aggettivi, consoni alla personalità del nostro umanista: *probo* e *integro*. L'*homo probo* è colui che vieta il male, rispetta i diritti degli altri, la libertà umana, è chiaro e leale con se stesso e con gli altri uomini. Il termine è riferibile all'etica, alla vita sociale. «*De quo tibi spondeo probiorem hominem esse*

neminem» (Cic. Fam. 7, 5). Per quel che gli concerne, ti garantisco che non vi è alcun essere umano più probò. L'*integro* è l'uomo, il *vir* che compie saldamente il suo dovere in intero, che non ha ceduto il senso della giustizia alla forza. «*Probiorem hominem, meliorem virum esse neminem*». Nessun essere umano è più probò, nessun uomo è migliore. Fra *hominem* e *virum* è frapposto *melioem* che distanzia i due termini. In effetti la bontà è del *vir bonus* perché l'uomo virtuoso è colui che impone il bene, è l'uomo "tetragono",³⁷ perfetto, ben costruito, utile, sia nella sfera sociale che privata. E tale è Antonio De Ferrariis, l'umanista di Galatone che consegnò il suo *agnomen*, Galateo, ai figli, come segno di attaccamento imperituro alla sua città natale, non solo, ma anche al Salento tutto, alla sua Nardò che cita nel *De Situ Japigiae* in questi termini: «*Galatana me genuit, haec Urbs (Nardò) educavit et fovit, et literis instituit*». Galatone mi generò, questa città (Nardò) mi educò, si prese cura di me e mi istruì nelle lettere.

Irraggiano nuova luce i *tria corda*, a buon diritto rivendicati, enniani.

³⁷ Quadrato. SIMONIDE, *A Scopas*, 4D; 37P, v. 3

BIBLIOGRAFIA

- Giuseppe BOLOGNINI (Prof. Can. Cav.), *Storia di Conversano* dai tempi più remoti al 1865, corredata di documenti e di Tavole Genealogiche, Italtrieste, MCMLXXII
- Ennio BONEA, *Subregione culturale*. Il Salento, Lecce, Milella, 1978
- Fernando CALIGNANO (Sac.), *Chiesa di S. Antonio da Padova sec XV*. VIII Centenario della nascita del Santo. 1195-1995
- Pasquale CORSI, *Itinerari di ricerca III*. Esperienze e problemi di Storia del Medioevo, Bari, Levante Editori, 2014
- Francesco DANIELI, *Il rito greco a Galatone*, Galatina, Congedo Editore, 2005
- Antonio DE FERRARIIS GALATEO, *Lettere* – testo, traduzione e commento di Amleto PALLARA, - Lecce, Conte Editore, 1996
- Ferrante DELLA MARRA, *Discorsi delle famiglie estinte*, Sala Bolognese, A. Forni Editore, 1981
- Donato MORO, *Tre note per la biografia di Antonio Galateo*. in «Esperienze Letterarie», N. 3, Anno IV, 1979
- Donato MORO, *Per l'autentico Antonio De Ferrariis Galateo*, a cura di Giancarlo VALLONE, Galatina, Congedo Editore, 2008
- Sergio ORTESE, *Pittura tardogotica nel Salento*, Galatina, Mario Congedo Editore, 2014
- Amleto PALLARA, A. *De Ferrariis Galateo – Ep. XXXIII a Belisario Acquaviva (Vituperatio litterarum) – (parte I)*, in “Sallentum” N. 1-2-3, Anno XIII, Lecce, E.P.T. (a cura di), Gennaio-Dicembre 1989
- Gianfranco RAVASI (Mons.) (a cura di), *La Bibbia per la Famiglia* (10 voll), Edizioni S. Paolo, 2001
- Giovanna Rossella SCHIRONE, *Giudei e Giudaismo in Terra d'Otranto*, Messaggi, 2001
- Mario SPEDICATO, Vittorio ZACCHINO, *Graeci sumus et hoc nobis gloriae accedit*, in memoria di Amleto Pallara, Lecce, Edizioni Grifo, 2016
- Benedetto VETERE, Salvatore MICALI, *Nardò, Galatina*, Congedo Editore, 1979
- Benedetto VETERE (a cura di), *Città e Monastero. I Segni Urbani di Nardò (secc. XI-XV)*, Galatina, Congedo Editore, 1986
- Vittorio ZACCHINO, *Storia e cultura in Nardò*. Fra Medioevo ed Età Contemporanea, Galatina, Congedo Editore, 1991
- Vittorio ZACCHINO (a cura di), *Verso Antonio Galateo*. Profilo biobibliografico e culturale con brani scelti, Galatina, Edizioni Panico, 2001
- DIZIONARIO ENCICLOPEDICO ITALIANO TRECCANI, Roma, Istituto Poligrafico dello Stato, 1970

- ENCICLOPEDIA DANTESCA – ISTITUTO ENC. ITALIANA, Roma, Istituto Poligrafico dello Stato, 1984
- Rivista *L'Albero*, Rivista fondata da Girolamo Comi, N. 56, Fascicolo XXV, Lecce, Edizioni Milella, 1976